

L'arte della metafora nella relazione educativa

Grazia Vittigni*

Tra le numerose pubblicazioni di Alessandro Manenti, *Comprendere e accompagnare la persona umana. Manuale teorico e pratico per il formatore psico-spirituale* è certamente una delle più interessanti, se non altro perché, come lui stesso scrive nell'introduzione, «la prima fonte d'ispirazione di quanto è qui scritto non è la letteratura esistente, ma è il mio modo di fare»¹. Questo testo può essere dunque considerato, a buona ragione, una sorta di compendio dell'approccio di Manenti alle questioni antropologiche, psicologiche ed educative, a cui ha dedicato la vita come insegnante e formatore.

Sfogliando le prime pagine di questo manuale, in cui Manenti parla del mistero che è l'uomo, ad un certo punto leggiamo:

L'uomo è autocoscienza da trovare prima che da esercitare. Aperto all'esperienza può percepire anche il mondo che va al di là del suo naso. Non vive solo nel momento presente. [...] È capace di innalzarsi al di sopra del posto che occupa. [...] A buon diritto, si può dire che l'uomo è un piccolo Dio in miniatura.

Ma c'è anche il risvolto della medaglia. Non è angelo. Rimane creatura, limitato e contingente. Muore e diventerà cibo per i vermi. Può raggiungere le stelle, ma rimane legato alla terra. È libero ma anche limitato dal suo corpo che avvizzisce e muore. È un piccolo Dio in miniatura ma anche – ci si permetta l'espressione – un Dio che va al gabinetto².

* Psicologa e psicoterapeuta. Docente all'Istituto Superiore per Formatori.

¹ A. Manenti, *Comprendere e accompagnare la persona umana. Manuale teorico e pratico per il formatore psico-spirituale*, EDB, Bologna 2013, p. 10.

² *Ibid.*, p. 12.

Se ci fosse un esame strumentale che potesse calcolare in termini quantificabili e misurabili l'effetto sorpresa – per non dire addirittura l'effetto shock – delle espressioni sintetiche finali, credo che questo indicherebbe dei valori decisamente fuori scala... Manenti stesso deve aver intuito il rischio a cui andava incontro, tanto da aver sentito la necessità, o comunque visto l'opportunità, di inserire l'inciso «ci si permetta l'espressione». Parlare infatti dell'uomo come di un piccolo Dio in miniatura, ma anche un Dio che va al gabinetto, richiede una grande libertà interiore o, per lo meno, un bel po' di coraggio.

Di metafore più o meno colorite è abbastanza ricca la produzione di Manenti. Il passaggio sopracitato è uno spaccato particolarmente eloquente dello stile che Manenti ama utilizzare per presentare le questioni. Le immagini scelte per le metafore che utilizza possono infastidire, irritare, scandalizzare, incuriosire, provocare, stupire, illuminare, colpire... Sono molte e diversificate le reazioni che può suscitare questo tipo di linguaggio, certo è che espressioni di questo tipo difficilmente passano inosservate, senza toccarci. E qui va subito smascherato un equivoco che può nascere da una interpretazione superficiale della questione. Non si tratta di voler stupire ad ogni costo, ma del tentativo di coinvolgere *tutta* la persona che si ha di fronte, non solo la parte più razionale e intellettuale. Da vero educatore e maestro, Manenti non vuole limitarsi a dare spiegazioni precise di concetti astratti e spiegare con meticolosità i passaggi logici, non gli basta nemmeno fornire gli strumenti critici per muoversi con competenza nei meandri del sapere e definire con chiarezza gli obiettivi da raggiungere. Da vero educatore e maestro, nel rispetto dell'integralità della persona umana che ha davanti, fatta di mente, di volontà e di cuore, di aree conosciute e zone inconsce, di desideri e di limiti, di generosità e resistenze, di capacità di scegliere il bene vero, ma anche della tentazione di scegliere la via più facile, Manenti preferisce far emergere nuove domande, piuttosto che dare risposte, inquietare, piuttosto che rasserenare, suscitare il desiderio, piuttosto che dare istruzioni. Si tratta di obiettivi certamente ambiziosi e di compiti ardui, che richiedono pazienza e capacità di mettersi in gioco nella relazione, ma è la vera sfida che ogni educatore deve poter raccogliere, se vuole che la persona che incontra possa decidere almeno di incamminarsi verso la pienezza della vita a cui tutti siamo chiamati.

Nel tentativo di raccogliere questa sfida, Manenti ha messo in gioco da sempre tutta la sua passione educativa e tutte le sue competenze e ci ha offerto certamente contenuti stimolanti. L'aspetto ancora più stimolante da considerare, però, è la modalità con cui questi contenuti ci vengono presentati, il «come» scrive e parla quando scrive e parla di formazione. E questa è una indicazione preziosa anche per noi. Occorre prestare certamente attenzione al «cosa» si dice, si scrive, si fa, ma forse ancora di più al «come». È il «come» che mette in moto le persone, non soltanto il «cosa». O, detto in altri termini: importanti sono i contenuti, ma ancora di più i processi. Processi che vanno avviati, mantenuti vivi, sbloccati là dove si fossero incagliati, riaperti là dove si fossero chiusi.

Nelle pagine che seguono, prendendo spunto da questo invito a porre attenzione al «come» si presentano i contenuti, e in particolare al «come» di Manenti, ci soffermiamo a riflettere sulla grande potenzialità che ha la metafora nella prassi educativa, e ci interrogheremo sulle provocazioni che può offrire al nostro stile educativo quella che per il momento ci limitiamo a considerare una figura retorica³. Dopo alcune note introduttive su cos'è la metafora e sulle varie questioni che ruotano intorno alla domanda sulla sua natura, rifletteremo sulla sua potenzialità educativa nel senso etimologico del termine (dal latino *e-ducere*) di tirare fuori, far emergere, mettere a contatto con ciò che di «altro» c'è in noi. In un secondo passaggio, vedremo come l'educatore può utilizzare la metafora per aiutare la persona con cui cammina ad evolvere, a mettersi in movimento, a cambiare. Rifletteremo, infine, sul fatto che la relazione educativa in se stessa è uno spazio metaforico e solo se sarà rispettosa di questa «metaforicità», sarà una relazione veramente educativa.

La questione della metafora tra concezione classica e concezione contemporanea

Metafora è un termine che deriva dal greco *metá* (oltre) e *phérein* (portare) e significa portare oltre. Originariamente studiata dalla

³ Alcuni aspetti di questa tematica sono già stati trattati in G. Vittigni, *Metafora e psicoterapia*, internet [http://www.isfo.it/files/File/Segnalazioni/Metafora e psicoterapia.pdf](http://www.isfo.it/files/File/Segnalazioni/Metafora_e_psicoterapia.pdf) (15.02.2018).

retorica (l'arte del parlare bene e della capacità di persuadere)⁴, dalla seconda metà del secolo appena concluso la metafora ha suscitato interesse in altre discipline: dalla filosofia alla linguistica, dall'antropologia alla psicologia e alla psichiatria.

La domanda di fondo su cui hanno dibattuto le varie discipline sembra essere la domanda sulla natura della metafora. Semplificando un po' la questione, possiamo dire che se ci addentriamo nei meandri storici delle discussioni di filosofi, retorici e linguisti intorno a questa domanda, possiamo individuare due concezioni diverse della metafora⁵.

La prima concezione considera la metafora come fatto linguistico. In base a questa concezione, tendenzialmente considerata la concezione classica, la metafora è una figura retorica in cui un termine dice una cosa al posto di un'altra ed è una sorta di eccezione del linguaggio, una deviazione dalle norme linguistiche, utilizzata per lo più a scopo ornamentale. Prendiamo come esempio l'espressione: «Francesco è un leone». Ascoltando questa frase, tutti capiamo bene che Francesco non è un animale feroce, ma una persona particolarmente coraggiosa. Abbiamo usato un termine – «leone» – invece di un altro – «coraggioso» – e abbiamo creato così una metafora.

Con la svolta cognitiva del XX secolo⁶, si è fatta strada la cosiddetta concezione contemporanea, che considera la metafora non tanto un

⁴ Il termine metafora compare per la prima volta nell'*Evagora* di Isocrate (370-365 a.C.). In quest'opera la metafora è considerata un «abbellimento verbale» utilizzato dai poeti, che l'autore distingue dai semplici prosatori che non sono in grado di utilizzare simili strumenti linguistici. In questo senso la metafora, già prima dell'autorevolezza attribuitagli da Aristotele, designava un uso non comune della parola.

⁵ Erroneamente è abbastanza diffusa la tendenza ad identificare queste due posizioni teoriche come la «concezione classica» (secondo cui la metafora sarebbe interpretabile come un fenomeno di sostituzione di un termine «proprio» da parte di un termine «figurato») e la «concezione contemporanea» (secondo cui la metafora non è un puro strumento ornamentale del linguaggio, ma un fenomeno cognitivo, che produce conoscenza). In realtà è ormai indiscusso che se la differenza di prospettiva esiste, questa non può essere categorizzata in modo semplicistico come prospettiva classica e prospettiva contemporanea, se non altro perché le radici del riconoscimento del valore cognitivo della metafora sono da cercare nel pensiero aristotelico sulla metafora. Su questo cf una serie di tesi di dottorato in scienze linguistiche, filologiche e letterarie, in particolare A. Sozzi, *La metafora in Aristotele: dal pensiero al linguaggio*, Università Cattolica Milano, anno accademico 2007-2008, registro on line http://tesionline.unicatt.it/bitstream/10280/506/2/testo_completo.pdf e V. Di Fabio, *Linguistica cognitiva e analisi retorica: indicazioni per un percorso sulla metafora nella didattica della lingua*, Università di Bologna, anno accademico 2011-2012, http://amsdottorato.unibo.it/4937/1/difabio_valentina_tesi.pdf.

⁶ Su questa svolta cognitiva vedi C. Cacciari, *Teorie della metafora. L'acquisizione, la comprensione e l'uso del linguaggio figurato*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1991. Alcuni dei testi fondatori di questo

fenomeno linguistico, quanto un fenomeno cognitivo, che produce conoscenza, un evento del pensiero. In base a questa concezione, la metafora non è tanto un fenomeno lessicale isolato, ma piuttosto una forma di pensiero. Detto in altri termini: noi pensiamo in modo metaforico, per questo il nostro linguaggio è intriso di metafore. Le metafore iniziano a un livello concettuale, e solo successivamente prendono la forma di parole e frasi.

Se prendiamo l'esempio di prima, «Francesco è un leone», questo secondo approccio ci fa capire che è diverso dire «Francesco è coraggioso» da «Francesco è un leone». Scegliendo – più o meno consapevolmente – di utilizzare una metafora, chi parla ha creato in qualche modo un nuovo significato, ci ha detto qualcosa di diverso e qualcosa di più delle semplici parole che sono state pronunciate, ci ha detto qualcosa in più del suo mondo interiore. Ad esempio, nella frase: «Ha distrutto tutti i miei argomenti», possiamo cogliere che la metafora sottostante è che la discussione è una guerra. E dunque forse intorno a me tutti sono dei nemici da sconfiggere, non persone alla pari con cui posso avere un dialogo e uno scambio, nella speranza di arrivare ad un nuovo significato condiviso e costruito insieme. Ed è molto diverso se la mia percezione di fondo è che gli altri sono dei nemici o delle persone alla pari. È diversa la percezione degli altri, ma anche la percezione di me stesso. In un caso probabilmente c'è un nucleo fragile che si sente minacciato, nell'altro c'è un po' più di consistenza che non teme il confronto ed ha una maggiore coscienza del proprio valore personale. Le metafore, insomma, se le ascoltiamo fino in fondo, ci dicono moltissimo di come sono strutturati la nostra percezione del mondo e il nostro mondo interiore.

Di fronte ad una metafora, dunque, vale la pena allargare un po' il discorso e lasciar emergere altre domande. Perché usiamo le metafore? A cosa servono? Ci servono solo per abbellire il discorso e fare

approccio sono: M. Black, *Metaphor*, Proceedings of the Aristotelian Society, New Series, Vol. 55 (1954-1955), pp. 273-294, a cui seguono altri contributi sulla metafora: M. Black, *Modelli, archetipi, metafore*, Pratiche editrice, Parma 1983 (ed. orig. *Models and Metaphors. Studies in Language and Philosophy*, Cornell University Press, Ithaca-London 1962); Id., *More about Metaphor*, in «Dialectica», 31 (1977) 3-4, pp. 431-457; Id., *More about metaphor*, in A. Ortony (a cura di), *Metaphor and Thought*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 19-41; I.A. Richards, *La filosofia della retorica*, Feltrinelli, Milano 1967 (ed. orig. *The philosophy of rethoric*, Oxford University Press, New York 1936); P. Ricoeur, *La métaphore vive*, Seuil, Paris 1975 (ed. ital. *La metafora viva*, Jaca Book, Milano 1976); G. Lakoff - M. Johnson, *Metaphor We Live by*, The University Chicago Press, Chicago, London 1980 (ed. ital. *Metafora e Vita Quotidiana*, Bompiani, Milano 1998).

colpo o ci servono per comunicare altro? E se sì, cos'è questo altro? Senza le metafore riusciremmo a narrare e a narrarci? Possiamo fare a meno di utilizzare le metafore? E ancora: cosa ne facciamo delle metafore di cui è intriso il nostro linguaggio? Le ascoltiamo soltanto, le interpretiamo, le elaboriamo? E facendo questo, cosa stiamo facendo?

Se queste domande sono lecite e interessanti già per fermarci a riflettere sul nostro linguaggio quotidiano, ancora di più sono interessanti se prendiamo in considerazione un dialogo educativo, che fondamentalmente fa dell'uso della parola uno dei suoi strumenti principali.

La potenzialità educativa della metafora

Dall'osservazione attenta di quanto avviene nei nostri colloqui educativi, possiamo dire che la metafora è come un ponte che una persona crea o per lanciare un collegamento con un «oltre» o un «altro» da sé, che però è parte di sé, o perché c'è qualche tipo di ostacolo da superare. Ascoltando la metafora, è come se noi stessi da una parte del ponte e guardando all'altro pilastro ci chiedessimo: cos'è questo «oltre» e questo «altro» che la persona ci fa in qualche modo intravedere? Oppure: qual è l'ostacolo da superare?

A seconda delle metafore e del momento che si sta vivendo, possiamo individuare almeno quattro realtà che la persona in qualche modo ci fa vedere attraverso la metafora che sceglie di usare⁷.

La *prima realtà* possiamo chiamarla *il mondo interiore della persona, la sua esperienza conscia del mondo*. Nel suo narrare e nel suo narrarsi, nell'esprimere i suoi disagi, la persona ricorre spesso ad espressioni metaforiche, che sono come una finestra che la persona stessa ci apre sulla sua personale e unica esperienza del mondo. Ciascuno di noi ha la sua esperienza del mondo. Secondo Gordon⁸, il modello del mondo che ciascuno si costruisce è formato da tutte le esperienze che una persona fa, da tutte le generalizzazioni di queste esperienze e da

⁷ Questa distinzione così netta e chiara tra le quattro realtà è utile per comprendere i vari aspetti a livello teorico e di riflessione, ma nella prassi educativa, e soprattutto nella vita, è bene ricordare che tutti questi aspetti sono strettamente collegati tra loro come dei vasi comunicanti, presenti e operanti contemporaneamente, magari con un'enfasi diversa per l'uno o l'altro aspetto nelle diverse situazioni.

⁸ D. Gordon, *Metafore terapeutiche*, Astrolabio, Roma 1992.

tutte le regole che governano queste generalizzazioni. Questo modello del mondo, che è strettamente personale e unico, diventa in qualche modo la prospettiva automatica e prestabilita da cui guardare la vita. Dobbiamo fare molta attenzione a non interpretare la metafora narrata dagli altri secondo il nostro modello del mondo! Una prima funzione della metafora, dunque, è quella di offrire alla persona la possibilità di esprimere, appunto in modo almeno metaforico, ciò che vive e non comprende ancora fino in fondo, magari perché è ancora confuso e poco chiaro.

Una *seconda realtà* che viene a volte svelata dalla metafora è *la dimensione inconscia* o a volte addirittura l'intero funzionamento psicodinamico di una persona.

L'inconscio, secondo quanto Freud ha scritto al cap. VII de *L'interpretazione dei sogni*, funziona in base al processo primario, a differenza del conscio e del pre-conscio, che funzionano in base al processo secondario. Oltre ad influenzare pesantemente il nostro modo di funzionare, senza appunto che noi ce ne accorgiamo, l'inconscio fa anche capolino a volte «direttamente» nella nostra esperienza attraverso i sogni, naturalmente, ma anche i lapsus, le dimenticanze, le sbadataggini e – possiamo aggiungere con Ellen Y. Siegelman⁹ – le metafore. I meccanismi che regolano il processo primario, infatti, sono la condensazione e lo spostamento, tutti meccanismi in cui un'immagine viene sostituita con un'altra. Dato che questo è anche il meccanismo in cui è profondamente radicata la metafora, che già nella retorica classica era definita come il risultato di un processo di sovrapposizione di due segni linguistici, possiamo ritenere che la metafora abbia le sue radici nel processo primario e dunque sia una via di accesso all'inconscio. La metafora è il modo in cui la nostra mente inconscia «tratta» le informazioni, un modo che potremmo definire generativo. L'inconscio, infatti, addensa situazioni creando delle metafore che funzionano un po' come da traduttori che mediano tra un codice linguistico sconosciuto (l'inconscio) e un codice comprensibile. Le metafore ci mostrano *come* il soggetto sta cercando di pensare i diversi contesti, *come* sta cercando di intessere una trama tra i vari fili che si presentano e si sono presentati sul suo vissuto. E come nella

⁹ E.Y. Siegelman, *Metaphor and Meaning in Psychotherapy*, The Guildford Press, New York 1990.

metafora questo «come» non è espresso, ma viene sottaciuto¹⁰, così nella vita questo «come» è spesso parzialmente o totalmente inconscio.

Una *terza realtà* che ha a che fare strettamente con la metafora è *l'aspetto emotivo* della persona. Già Aristotele aveva individuato che una delle funzioni della metafora è quella di «suscitare passioni», «commuovere gli animi». Le metafore sono sempre state usate dai poeti per riuscire a creare un'emozione poetica. I grandi poemi epici come l'Iliade e l'Odissea, oppure la Divina Commedia, ad esempio, proprio grazie alla loro struttura metaforica e grazie alle numerose metafore che utilizzano, sono capaci di suscitare emozioni. La metafora ha molto a che fare con l'aspetto emotivo. Molti autori concordano sul fatto che una persona parla usando una metafora quando è troppo carica emotivamente o non sa esprimere un'emozione in altro modo e vuole farci partecipi di questa intensità emotiva. Essere troppo carico emotivamente significa che l'emozione è sperimentata dalla persona come inaccettabile, minacciosa e ansiogena, difficile dunque da verbalizzare e da gestire. La metafora si presta dunque come luogo per veicolare queste emozioni intense o minacciose. Ciò che una metafora può trasmettere a livello emotivo è veramente molto più pregnante di una descrizione analitica. È diverso dire «non valgo niente» dal dire «sono un ammasso di ferri arrugginiti gettati nella discarica». È diverso dire «sono un vulcano» che non parlare della difficoltà ad esercitare il controllo sui propri impulsi.

Un esempio può aiutarci a capire quanto scritto finora.

Franco è un giovane ricercatore universitario, dottore in italianistica, che sta lavorando da due anni in università. Quest'anno c'è stata una riorganizzazione all'interno dell'università e Franco è stato inserito in un settore nuovo del suo dipartimento, in cui deve collaborare con colleghi nuovi. Questo cambiamento ha creato molta ansia in Franco e ha fatto emergere una difficoltà che Franco ogni tanto dice di aver sperimentato nella vita, una difficoltà che nel suo primo colloquio chiama «la mia ferita» e che descrive ulteriormente con questa metafora: «È come se mi trovassi in un paese che ha la moneta diversa e la mia moneta non va bene».

¹⁰ Vale la pena di ricordare qui la differenza tra metafora e similitudine: mentre la similitudine accosta due entità eterogenee, ma non le unifica, avvicina due oggetti, che restano però separati («Franco è COME un leone»), la metafora crea un avvicinamento maggiore tra i due elementi in gioco, fa sì che i due mondi entrino in comunicazione («Franco è un leone»).

Invitato a soffermarsi su questo suo percepirsi in un paese straniero con una moneta diversa, che non va bene, Franco spiega il suo sentirsi spaesato nel nuovo ambiente di lavoro e riesce a verbalizzare la sua ansia. Il problema che inizialmente mette a fuoco è che gli pare di avere una moneta, dunque di avere qualcosa da spendere per vivere in quell'ambiente, di avere un certo potere contrattuale, alla fine un certo valore, ma sente che nel nuovo ambiente questo non conta nulla. Allargando ulteriormente la metafora, Franco si accorge che in realtà l'impossibilità a mettere in gioco le sue competenze e conoscenze lo fa sentire «sbagliato» e spiega che questa è per lui la sua ferita, nel senso che altre volte nella vita gli è capitato di sentirsi inadeguato, sbagliato come persona se non può «dimostrare» qualcosa agli altri mettendo in gioco le sue capacità. Andando indietro nella sua storia, affiorano alla mente di Franco le immagini dei suoi genitori, entrambi laureati, il padre manager in una grande azienda, la madre docente universitaria, per cui l'unica cosa davvero importante erano le prestazioni scolastiche di Franco, da quando era alle scuole elementari fino ai tempi dell'università. L'unica via di contatto che Franco aveva con i suoi genitori era andare bene a scuola. Per i compagni di studio, Franco era il classico «secchione» e veniva cercato solo quando avevano bisogno di aiuto per lo studio e gli esami universitari. Non aveva veri amici. Non aveva una relazione con una ragazza, l'unico suo punto di forza erano i suoi studi di italianistica che in quel preciso momento non poteva proprio spendere come avrebbe voluto. Franco, con sua grande sorpresa, durante un colloquio, riprendendo ancora la metafora della moneta, si accorge che tutto nella sua vita è basato sul calcolo, tutto deve rigorosamente servire a qualcosa, avere uno scopo. Non c'è spazio per la gratuità in senso lato (tempo libero, hobby, amicizie, relax...). Questa scoperta lo lascia quasi scioccato.

La moneta diversa in un paese straniero, dunque, copre e allo stesso tempo rivela il mondo interiore di Franco: è un mondo in cui Franco si sente inadeguato (aspetto affettivo), un mondo in cui per coprire la sua inadeguatezza ha imparato a studiare e così guadagnarsi competenze che gli permettono di sopravvivere e di interagire con gli altri, un mondo in cui bisogna sempre dimostrare di sapere qualcosa, altrimenti non si vale niente, un mondo in cui non c'è spazio per gli affetti più intimi (funzionamento psicodinamico).

Un quarto e ultimo aspetto interessante di ciò che la metafora a volte ci può veicolare di chi la esprime è *una nuova prospettiva* che la

persona intuisce che si sta appena affacciando nella sua vita. A volte, anche se non proprio spesso, capita infatti che le metafore delle persone non siano immagini che si riferiscono alla loro situazione attuale, o alle radici passate della loro esperienza, ma riescano ad adombrare una nuova realtà che desiderano e verso cui intendono camminare. La metafora adombra il nuovo che non è ancora del tutto chiaro, ma in qualche modo dà l'indicazione della direzione da seguire. Come dice bene Manenti, riferendosi alla psicoterapia – ma con le dovute correzioni questo vale anche per il dialogo educativo –,

nel corso della analisi, l'individuazione di un piano più profondo non avviene solo ad opera dell'insight dello psicologo ma anche su segnalazione del cliente stesso. Una volta analizzato un set di operazioni e scoperta la dinamica sottostante, ciò che il cliente ha fin qui conosciuto (in modo affettivo) gli diventa utile per elaborare una nuova conoscenza che appartiene ad un livello più profondo e, dunque, più vicino alla essenza. I suoi orizzonti si allargano. Si addentra in una specie di zona franca di frontiera che gli mette il sospetto che esista un nuovo territorio senza però essere in grado di poterlo definire, non perché manchino le formule verbali ma perché di ordine superiore. È facile a questo punto che il cliente ricorra alla metafora dato che è sua prerogativa 'portare oltre' (invece il simbolo 'lega insieme' in base ad una somiglianza di rapporti). Ricorrendo alla metafora si realizza uno scarto improvviso nel discorso che mentre esibisce un certo significato fa svoltare lo sguardo da un'altra parte. La metafora getta un ponte fra due campi semantici diversi e il nuovo non viene definito ma solo adombrato¹¹.

La metafora è dunque un potente strumento educativo nel senso che ci aiuta a tirare fuori, e dunque a far emergere, a metterci a contatto con ciò che di «altro» c'è in noi: qualche aspetto inconscio, uno stato affettivo, l'organizzazione del nostro mondo interiore, qualche nuova intuizione non ancora ben definita, ma che si affaccia pian piano nel nostro modo di sentire e di percepire la realtà.

Di fronte al potenziale educativo della metafora, cosa è utile fare quando fa capolino nei nostri dialoghi educativi? Basta accoglierla e ascoltarla, o va sempre elaborata e interpretata?

¹¹ A. Manenti, *Il pensare psicologico*, EDB, Bologna 1997, p. 57.

Iniziamo col dire che non c'è un unico modo di reagire davanti ad una metafora: a volte è sufficiente ed è già molto riuscire ad ascoltare fino in fondo la metafora e cogliere in essa il vissuto emotivo della persona che ci sta di fronte. È importante riuscire ad ascoltare le emozioni che questa metafora utilizzata dalla persona suscita nell'accompagnatore, ed entrare così in contatto con il mondo emotivo della persona che stiamo ascoltando ed accoglierlo dentro di noi.

All'interno di un percorso di accompagnamento, non credo che ogni metafora vada sempre interpretata. Mentre a volte può essere utile interpretarla¹², e per esempio aiutare una persona a verbalizzare la sua rabbia o la sua umiliazione o la sua dipendenza, altre volte è sufficiente cogliere e accogliere il vissuto emotivo che questa persona ci vuole trasmettere e semplicemente stare lì. Già il nostro stare dentro questa emozione, la rende per la persona meno minacciosa.

La potenzialità trasformante della metafora

Da quanto scritto finora, è chiaro che è molto importante, da parte dell'accompagnatore, drizzare le orecchie e non lasciarsi sfuggire le metafore che la persona introduce nel suo discorso. Ma questo non basta. L'educatore che ascolta la persona che accompagna dovrebbe essere attento alle immagini, alle similitudini che nascono dentro di sé proprio nell'ascolto della persona. Kopp chiama questa attività «ascoltare con il terzo occhio»¹³. Queste immagini sono una fonte preziosa a cui attingere e da interrogare: perché proprio in questo momento, ascoltando questa persona, mi viene in mente questa immagine? A cosa paragonerei spontaneamente ciò che la persona mi sta dicendo? Spesso queste immagini sono preziose, perché sono vere e proprie metafore, dicono molto della persona (e anche di chi accompagna, certamente, a cui spetta il compito delicato dell'interpretazione). Queste immagini sono sovente veramente metaforiche nel senso stretto del termine, costituiscono spesso quello spazio intermedio tra noi e la persona che stiamo ascoltando, ci dicono qualcosa di noi, ma anche qualcosa di lei. Esse nascono dentro di noi dal contatto

¹² Per l'interpretazione delle metafore nella relazione terapeutica, è utile tenere in considerazione il livello di organizzazione della personalità, lo stile difensivo, il punto della terapia in cui ci si trova, la centralità della metafora per la vita del paziente.

¹³ R. Kopp, *Le metafore nel colloquio clinico*, Erickson, Trento 1998, p. 31.

emotivo con la persona che accompagniamo e, se lo si ritiene utile e opportuno, alcune volte possono essere esplicitate e forse così si riesce a raggiungere la persona a un livello più profondo. È come se la comunicazione, grazie alla metafora, avvenisse in strati più vicini a livelli emotivi e inconsci. Certamente questo comporta da parte dell'educatore una profonda conoscenza di se stesso e una affinata capacità di ascolto di sé e del proprio vissuto di controtransfert.

Cosa fare dunque con queste immagini, una volta che abbiamo intuito essere vere e proprie metafore? Anche qui credo che non ci sia un'unica via percorribile. Il primo passo, intanto, è di ascoltarle in profondità e interrogarle. Una volta che l'accompagnatore (e in questo la supervisione può essere un luogo importante di confronto) ha fatto delle ipotesi sul significato che queste immagini metaforiche svelano o rivelano (è importante ricordare sempre che sono delle ipotesi da verificare, non la verità in assoluto della persona che si ha di fronte!), in alcune situazioni può scegliere di tenere queste immagini per sé, in altre può invece ritenere utile e opportuno condividerle. La scelta tra queste due possibilità è delicata, perché a volte nascono nell'accompagnatore delle immagini che dicono di qualcosa che sta avvenendo nel processo di accompagnamento, ma non è ancora utile né opportuno verbalizzarlo. La metafora, ricordiamolo, spesso ci protegge da significati ed emozioni troppo minacciosi. Non va subito interpretata. A volte inizia ad affacciarsi alla coscienza proprio solo perché è una metafora. Se l'accompagnatore intuisce che le immagini che nascono dentro di lui sono metafore, ad esempio, di vissuti traumatici o di ricordi emotivamente intensi e minacciosi, è bene non condividerle, ma aspettare che il processo continui.

Invece, quando si tratta di intervenire per far avanzare o sbloccare il processo di crescita di una persona, utilizzare e condividere una metafora può aprirci vie inedite di accesso alla persona che ci sta davanti.

In sintesi: meglio non condividere e interpretare metafore che potrebbero essere collegate a nuovi contenuti che stanno per emergere, mentre potrebbe essere molto fecondo utilizzare le metafore che fanno avanzare il processo.

In questo senso, la metafora è uno strumento molto utile sia per gli interventi di chiarificazione, confrontazione e interpretazione delle difese che caratterizzano il processo di crescita che un educatore

deve favorire, sia come strumento per favorire il formarsi e il consolidarsi dell'alleanza educativa e per favorire gli insights.

Le metafore sono poi particolarmente utili nella fase conclusiva di un percorso, che è sempre una fase particolarmente delicata ed emotivamente coinvolgente, in cui gli obiettivi principali sono quelli di gettare uno sguardo retrospettivo sul cammino percorso e di favorire il processo di separazione¹⁴. Sarebbe molto interessante approfondire ed illustrare come la metafora riesca a favorire in modo potente tutti questi passaggi importanti all'interno di una relazione educativa. La mancanza di spazio, purtroppo, non ce lo permette.

Ci limitiamo a riportare un esempio in cui una certa immagine, nata all'interno di una interazione difficile ed espressa dall'accompagnatore in sede di supervisione, è stata utilizzata in senso metaforico per un momento di restituzione che non si prospettava particolarmente promettente. L'esempio si riferisce ad un seminarista che è stato invitato in seminario a fare un percorso di conoscenza di sé.

Fin dall'inizio, il lavoro con questo seminarista è stato molto difficile: ha risposto quasi a monosillabi alle domande, da una volta all'altra ricordava quasi a memoria le parole che aveva detto lui e che aveva detto lo psicologo, si era più volte dilungato in discorsi a dir poco moralistici e molto polemici mettendo il puntino sulle 'i' a proposito del comportamento a suo dire non corretto e integro indistintamente di compagni e professori. Aveva la vita tutta controllata e programmata fin nel minimo dettaglio, era estremamente sospettoso e diffidente, il mondo emotivo era totalmente sepolto e negato. Il colloquio di restituzione era un'impresa ardua per lo psicologo, che evidentemente voleva mandare al seminarista il messaggio che avrebbe avuto bisogno di intraprendere un percorso terapeutico. Lo psicologo ha scelto così di provare ad utilizzare una metafora che corrispondeva a quanto aveva vissuto lui cercando di mettersi in relazione con il seminarista e nell'incontro di restituzione ha esordito dicendo: «Accostandomi a lei ho avuto l'impressione che lei funzioni come una città in uno stato di assedio a causa della guerra in un paese dove c'è regime democratico. Non parlo di guerra perché lei combatte, ma perché lei sta in un forte stato di allerta. È come se la sua

¹⁴ Alcune ricerche hanno rilevato che questa fase della terapia è per natura sua più ricca di metafore rispetto alle altre. Cf M. Ra Bu - H. Haavind - P. Einar Binder, *We have travelled a long distance and sorted out the mess in the drawers. Metaphors for moving towards the end in psychotherapy*, Counselling and Psychotherapy Research, 2013, Vol. 13, No. 1, pp. 71-80.

città fosse circondata da mura molto spesse e su queste mura ci fossero delle guardie intente a vigilare perché nessuno vi entri. Anch'io non ho avuto il permesso di entrare...». Questo approccio in questo caso ha funzionato: il seminarista ha chiesto di tornare e fare qualche colloquio per cercare di capire meglio la metafora utilizzata dallo psicologo, che l'aveva molto colpito e interrogato.

Nel nostro dialogo educativo, dunque, l'uso di metafore può essere uno strumento interessante per favorire i cambiamenti e aiutare le persone a crescere e a mettersi in cammino.

La relazione educativa... o è metaforica o non sarà educativa

All'inizio della nostra riflessione, abbiamo visto che esiste una tensione dinamica tra la concezione classica e la concezione contemporanea della metafora, per cui per la prima la metafora è un caso speciale, una sorta di eccezione che viola le regole del linguaggio, mentre per la seconda è il linguaggio stesso ad essere metaforico. E abbiamo visto che le due concezioni non si escludono a vicenda, ma vanno tenute insieme in una articolazione creativa.

Possiamo ritrovare lo stesso nodo dinamico anche sul piano della relazione educativa, per cui ci possiamo chiedere: se l'utilizzo della metafora, sia da parte di chi accompagna sia di chi è accompagnato, è certamente una sorta di momento particolare e privilegiato all'interno della relazione educativa, non è forse vero anche che la relazione educativa in se stessa è metafora, è un grande spazio metaforico, in cui avviene o potrebbe e dovrebbe avvenire una trasformazione, una crescita, un andare, un «portare oltre»?

Per mettere meglio a fuoco la struttura intrinsecamente metaforica di ogni vera relazione educativa, prendiamo in considerazione due costrutti teorici tipici di una prospettiva psicanalitica e psicodinamica, ma che – con le dovute proporzioni – possono essere utilizzati per analogia anche per illuminare e descrivere alcuni processi presenti in ogni relazione educativa significativa. Si tratta del transfert e del concetto di *corrective emotional experience*.

Senza entrare in troppi dettagli tecnici, ci limitiamo in questa sede a considerare il transfert, o trasfereza, come fenomeno per cui il terapeuta diventa in qualche modo uno spazio in cui si riversano e si

rivivono esperienze vissute in passato con altre persone significative e, proprio perché queste riemergono in questo tipo di relazione e di contesto, possono essere comprese meglio e si può attribuire loro un significato nuovo. Semplificando molto, possiamo dire: grazie a questo fenomeno del transfert si comprende e considera una cosa (le mie relazioni e i miei modelli passati) nei termini di un'altra (la relazione attuale con il terapeuta).

E non è proprio questa la struttura della metafora, che nella concezione contemporanea è definita come «comprendere e considerare una cosa nei termini di un'altra?»¹⁵. E a proposito della struttura intrinsecamente metaforica della relazione, in cui in modo più o meno marcato si gioca il fenomeno della trasferenza, è per lo meno curioso che il termine trasferenza sia la traduzione italiana del termine tedesco *Übertragung*, proposto per la prima volta da Freud, che ha esattamente la stessa struttura della parola metafora. *Übertragung* deriva infatti dalla composizione di *Über-* (oltre) e *tragen* (portare), esattamente come metafora deriva dal greco *metá* (oltre) e *phérein* (portare).

Occorre aggiungere un altro ingrediente al fenomeno della trasferenza. La nuova comprensione, i nuovi significati possono nascere solo se la persona riesce a vivere la relazione terapeutica come una *corrective emotional experience*¹⁶, una relazione che permette al paziente di sentire e sperimentare situazioni che lui percepisce simili, in modo nuovo. Proprio questa relazione emotiva correttiva è quella che permette di far ripartire il processo di sviluppo nella persona e di «portarla oltre», di cambiare, di crescere, di sperimentare qualcosa di nuovo e trovare nuovi significati. Il meccanismo sottostante è quello messo in luce dalla concezione interattiva della metafora¹⁷, che qui si gioca più sul piano degli affetti e non tanto su quello cognitivo.

¹⁵ Cf G. Lakoff - M. Johnson, *Metaphor We Live by*, cit., p. 21.

¹⁶ Cf su questo F. Alexander - T.M. French, *Psychological Therapy: Principles and Application*, Ronald Press, New York 1946 e anche N. Cattich, *Sognare ad occhi aperti: il linguaggio della metafora nella comunicazione analogica*, «Riv. Psicol. Indiv.», suppl. n. 65 (2009), pp. 52-62. In questo contributo si legge tra l'altro: «non è la spiegazione che causa il cambiamento, bensì l'esperienza affettiva correttiva vissuta nella relazione psicoterapeutica» (p. 56).

¹⁷ Black (cf nota 6) spiega che quando ci serviamo di una metafora, abbiamo due pensieri che sono operanti insieme e interagiscono nel produrre un significato, e questo significato non è la somma di due significati separati, ma è la risultante della loro interazione, è una sorta di chimica linguistica non predeterminabile, non inferibile dal lessico standard, una focalizzazione inaspettata, creativa. In altre parole, tra i due poli dell'espressione metaforica si crea uno spazio comune, appunto uno spazio metaforico.

Per analogia e con le dovute proporzioni – abbiamo detto sopra – questo è vero non solo per una relazione terapeutica in senso stretto, ma anche per ogni relazione educativa, tanto che possiamo dire che se la relazione educativa non obbedisce a quella che potremmo chiamare una «vocazione interna» ad essere «metaforica», tradisce se stessa.

Sintetizzando, possiamo dunque affermare che la relazione educativa è dunque strutturalmente e intrinsecamente metaforica, è il luogo in cui la persona viene accompagnata a compiere una traversata, viene in qualche modo «traghettata» verso nuovi lidi, verso nuove modalità di affrontare l'avventura della vita.

Per usare le parole di Theobald¹⁸, possiamo dire che compito di ogni educatore è essere «traghettatore», ossia accompagnare la persona che gli è affidata e farla crescere, in particolare aiutarla ad avere accesso al proprio «mestiere di uomo». Questo significa favorire nell'altro l'ascolto, nel più profondo della sua coscienza, della voce tenue che dice: «Tu puoi... essere unico... e mettere in gioco la tua unica esistenza per l'altro in tutte le tue scelte». Si tratta di favorire nell'altro «l'accesso al più proprio poter essere» inteso come benevolenza radicale, l'accesso all'unicità della sua esistenza e la decisione di impegnare la propria vita per l'altro, nella consapevolezza che la vita non esiste se non essendo trasmessa. Assumere in pienezza la nostra vocazione umana, il nostro proprio modo di vivere il «mestiere di uomo» significa recuperare e vivere in pienezza la nostra dignità. E l'altro, in questo cammino, ha un ruolo decisivo.

Così descrive questo processo Franco Imoda:

Che la dignità umana [...] sia consegnata e venga a dipendere da fragili relazioni con altri soggetti umani in cui la vulnerabilità delle parti pre-dispone ad illusioni, a limitazioni, ad abusi; e che, allo stesso tempo, siano proprio queste relazioni umane a diventare il canale e la mediazione per la costruzione, per l'offuscamento o spesso per la ricostruzione di questa dignità, è qualcosa di meraviglioso e di «tremendum»¹⁹.

¹⁸ Cf C. Theobald, *Vocazione?!*, EDB, Bologna 2011, pp. 46-55.

¹⁹ F. Imoda, *Sviluppo umano, psicologia e mistero*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1993, p. 338.